

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Con Croce, oltre Croce

Qualcuno potrebbe dire che il Congresso liberale ha simboleggiato la fine d'un processo logico esaurito. La piena vittoria delle correnti che porteranno il partito a destra della Democrazia cristiana, le prossime alleanze elettorali che ci daranno blocchi economici dove talvolta si avrà persino il pudore di esibire l'etichetta, l'allontanamento di Croce... Fatti tutti che non aureolano un'alba della libertà... Danno piuttosto il segno della fine del processo storico del Partito liberale in Italia; quasi della scomparsa d'un liberalismo che doveva giungere alla rivoluzione liberale, ma, alla soglia di essa, ripiega nei limiti che contenevano il suo slancio e la sua sostanza. E in questi limiti potrà stare, speriamo, una dignitosa formazione conservatrice, non certo un fermento innovatore.

Strana sorte, quella del Partito liberale, di morire mentre puzza ancora il cadavere del fascismo. Si dice che Serini voglia darci una storia del liberalismo italiano. Bene, ma meglio sarebbe una storia delle correnti e del partito in concreto. Per adesso, contentiamoci di appunti sulla cronaca.

Il Congresso ha schierato in lotta tre correnti, chiaramente identificabili secondo schemi logici. La destra, stornate le effimere definizioni che voglia darsi, riposa sul liberismo economico. Infatti il liberismo economico (da distinguersi dalla scienza di mercato che è quella che è, indipendentemente da metafisiche che ha lasciato cadere nel suo processo) è il fatto massiccio che contiene sia una concezione del mondo, sia una ideologia politica. In breve, la metafisica del *laissez-faire* (Smith ricorreva all'immagine delle invisibili mani di Dio, che disponevano la somma numerica dei beni come optimum sociale). La massima felicità per il massimo numero era la filosofia dell'illuminismo; e politicamente l'ideologia era ovviamente il non intervento. Ad un mondo che an-

dava da sé – un mondo di natura, non di spirito – cosa occorreva se non uno Stato guardiano, una specie di portinaio discriminatore, che badasse ad espellere il non-naturale? Naturalmente oggi quest'ideologia non può comprendere un mondo dove natura e spirito cozzano in ben altri modi (natura e non-natura era forzatamente una dialettica di spirito e natura, secondo i modi del tempo); ma tuttavia serve per esprimere una situazione di classe. La classe paga del suo stato, e che quindi vorrebbe arrestare il processo storico, degradandolo a fatto acquisito (e quindi a natura). E sarebbe beata di poter respingere il processo, che a lei è il non-naturale, ma è lo spirito.

La sinistra non può vantare una definizione così compatta. I motivi che l'agitano sono in fermento come confusa è stata la politica dei suoi esponenti, visti cadere capite pro capite come a un tiro di birilli. C'è qui l'esigenza d'una ideologia: la crociana religione della libertà; che non ha trovato ancora la sua articolazione teorica, epperò non prende rilevanza politica precisa. Tenta le vie della concretezza, della comprensione della linea mediana dello svolgimento politico, ma non ha ancora una dottrina conseguente.

Il centro, dai patetici appelli all'unità, che volendo trattenerne a tutti i costi negava prima di raggiungere, ha pur tentato con una certa coerenza logica la mediazione delle due posizioni opposte, sebbene l'insufficienza della sua logica lo spingesse, anziché a mediarle, a negarle. Questa mediazione gli veniva comunque facilmente suggerita dal concetto di Partito liberale come partito di metodo, che essendo tale poteva ben afferrare gli sfuggenti estremi.

Ma, a ben badare, questa concezione non supera i dubbi del pensiero che la suggeriva, pensiero che si dibatte tra l'impossibilità di concepire un Partito liberale puro – astratto perché vuole una pura forma senza potersi determinare, e quindi volere, vivere – e l'affermazione d'una sua funzione attuale, per l'esistenza della sua antitesi, l'illibertà. Ma, a parte il fatto che questa antitesi non è occasionale, sul piano empirico della lotta politica l'antitesi dell'illibertà identificata nel comunismo non è la libertà, ma l'ordine della vita civile (cfr. l'insuccesso del Pli e il successo della Dc). D'altra parte la libertà come forma è sintesi e non momento, e il comunismo non rappresenta in toto l'illibertà. C'è qui evidentemente una trasposizione di piani, simile a quella che fa entificare la borghesia; per alcuni vaso della civiltà, per altri vaso della reazione, sic et simpliciter.

Inoltre questa affermazione per determinarsi doveva uscir dall'astratto, e quindi uscire dal metodo. La sua mediazione quindi, poggiando su un equivoco, non poté essere effettiva, e non ebbe modo di cementare mancando di presa.

Ma era impossibile anche come tale, fuori dal compito della sua mediazione. Un partito non può non essere una determinazione particolare della democrazia, mentre un partito di metodo deve rappresentarla in toto, poiché vuole la sua pura forma. Si sovrappone quindi per necessità ad essa, negandola in concreto mentre l'afferma in astratto. Partito di metodo è lo stesso che partito di sintesi: se queste vengono fatte da uomini democratici sono destinate alla morte per intrinseca contraddizione. Difatti è morto il Partito liberale come tale, ed era morto il Partito d'Azione come partito di sintesi. Così negherebbe domani la democrazia il partito cattolico se, sconfitto il comunismo, dilagando nel settore sociale, volesse esprimere tutta la democrazia.

Per tornare ai liberali del centro, è facile rilevare la loro astrattezza anche empiricamente. Le loro direttive cadevano dalle nuvole, non incidevano nel reale. In tanto contavano, in quanto i conservatori le riempivano del loro contenuto, finché credettero opportuna la simulazione. Finita questa, campano nel vuoto, e cadono, come di fatto è avvenuto.

Con queste due determinazioni, e questo centro, il partito, sotto le strette della realtà ed esaurito il momento particolare (euforia del rosso, che spingeva i conservatori alla simulazione) non poteva non definirsi a destra o a sinistra, lasciando cadere, con Croce, la mediazione astratta. La forza era conservatrice, e tenne buono Croce finché ebbe bisogno di portarsi sulla linea del combattimento, perché aveva bisogno di mascherarsi. Giunta, bisogna che spari, cioè che si determini se vuole agire; ed è precisamente in quanto vuole agire.

La sinistra, più debole, esce sconfitta, e non aveva nemmeno saputo affrontare la lotta compatta, facendosi battere gruppo per gruppo. Con essa, pare cadere la religione della libertà, mentre avanza a destra una situazione di classe rappresentata da una decorosa ideologia. Non tuttavia liberale (non potendo esistere un liberalismo arcaico), per il fatto stesso di portare un'etichetta liberale d'altri tempi.

Ma è veramente morta la religione della libertà? Sarebbe illecito proclamarlo sulla semplice scorta degli avvenimenti d'un par-

tito. Piuttosto si può dire che ha sgombrato, dinanzi a sé, il suo futuro. È caduto, di fronte ad essa, lo schermo, che era un inciampo, d'un Partito liberale presieduto da Croce. Soltanto, di fronte alla responsabilità del futuro, dell'azione, è lecito consentirsi la consolazione d'un rimpianto. Cosa sarebbe accaduto se Croce avesse più vigorosamente interpretato, sul piano dell'azione politica, quella religione della libertà di cui, per essere il teorico, poteva divenire il sacerdote?

Ha preferito l'estrinseco del metodo all'intrinseco della religione. Oggi il Pli non ha più bisogno di lui; e il liberalismo, che pure l'onora a maestro, deve, di fronte alle sue concrete responsabilità, procedere con lui oltre di lui.

In «Lo Stato moderno», IV (20 dicembre 1947), n. 24.